



Umberto De Giovannangeli

Sono arrivati dai Territori a Tel Aviv su elicotteri forniti dalla Cia. E sempre con la super visione dell'intelligence Usa, i responsabili militari palestinesi e israeliani hanno discusso tempi e modalità del ritiro graduale delle forze israeliane dalle zone autonome della Cisgiordania occupate una settimana fa, in risposta all'attentato mortale al ministro di estrema destra Rehavam Zeevi. Dopo gli Usa e l'Ue, anche il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha chiesto il ritiro immediato delle truppe israeliane con una presa di posizione ufficiale, e unanime, in cui si esprime anche «profonda preoccupazione per l'escalation della violenza» e la perdita di vite umane di entrambe le parti. Pressioni internazionali che hanno spostato il «pendolo-Sharon» di nuovo su posizioni più concilianti. E un primo risultato viene raggiunto nella notte a Tel Aviv: l'esercito israeliano inizierà a ritirarsi da stasera dal settore di Betlemme-Beit Jala, uno dei più caldi e insanguinati. L'intesa, annunciata da un portavoce del ministero della Difesa israeliano, è stata raggiunta dopo quattro ore di riunione della Commissione israelo-palestinese per la sicurezza. Secondo la fonte, i palestinesi hanno accettato di far rispettare il cessate il fuoco in questo settore dopo il ritiro israeliano, come ha chiesto lo Stato ebraico. Un incontro tra autorità israeliane e palestinesi per discutere le modalità del ritiro è fissata per stamattina. Il governo israeliano chiede anche ai palestinesi di impegnarsi ad arrestare persone sospettate di «azioni terroristiche». Su quest'ultimo argomento è prevista un'altra riunione domani. Nell'incontro di Tel Aviv, i responsabili palestinesi hanno chiarito che l'Anp non intende «pagare ad Israele» alcun prezzo politico per il ritiro, dato che l'invasione delle proprie aree autonome - con una lunga scia di sangue che ha avuto il suo punto più drammatico nella strage compiuta nel villaggio di Beit Rima - ha rappresentato una fla-

Tre palestinesi uccisi mentre tentavano di penetrare in un insediamento ebraico nella Striscia di Gaza



Soldati israeliani allontanano una ragazza a Hebron

## Israele, il ritiro comincia da Betlemme

Un primo accordo con l'Anp dopo gli attacchi ai Territori. I vertici militari contestano Sharon



grante violazione degli accordi. Allo stesso tempo, però, hanno ricordato che Arafat ha già compiuto numerosi arresti e messo fuori legge il braccio armato del Fplp, le Brigate Abu Ali Mustafa. Secondo la radio militare israeliana, l'accordo sul ritiro dal settore di Betlemme costituisce un test in vista del ritiro dell'esercito da altre cinque zone urbane palestinesi parzialmente riuoccupate in Cisgiordania. Ma nemmeno a ritiro completato - afferma il capo dell'intelligence militare Amos Malca - lo Stato ebraico potrà «tirare il

fiato». Nuovi attentati-suicidi, avverte Malca, sono in fase di progettazione. Mentre a Tel Aviv si tratta, nei Territori si combatte e si muore. In mattinata un altro gruppo oltranzista - le Brigate Ezzedin al Qassam, il braccio armato di Hamas - erano entrate in azione, sferrando un nuovo attacco nel nord della Striscia di Gaza. L'obiettivo scelto è la colonia di Dughit. Un commando cerca di penetrare nell'insediamento: i tre «soldati di Allah» (il più anziano ha 23 anni, il più giovane 17) sono armati fino ai denti: 33 bombe a ma-

27 caricatori, 2 fucili M-16, un kalashnikov e una pistola Beretta. Secondo Israele, intendevano compiere una strage di coloni, emulando l'incursione di un altro commando di Hamas penetrato un mese fa nella vicina colonia di Eley Sinai. Ma nel corso di una drammatica sparatoria (in cui è intervenuto anche un carro armato) i tre vengono uccisi.

Poco dopo, nella stessa zona una pattuglia militare uccide un beduino israeliano mentre - stando alla versione ufficiale - era intento ad abbatte-

re un reticolato nella apparente intenzione di portare munizioni nella Striscia di Gaza. Sharon torna dunque a vestire i panni di un leader pragmatico, attento a non lasciar cadere nel vuoto gli appelli alla moderazione. Una linea decisamente avversata, e non è la prima volta, dai vertici militari. L'impegno di Arafat nella prevenzione del terrorismo «è solo apparenza», torna a denunciare il capo di stato maggiore, generale Shaul Mofaz. Per impedire attentati, insiste, si devono tenere sotto assedio le città cisgiordane.

### Palestina, il Papa prega per una pace duratura

**CITTÀ DEL VATICANO** Il Papa prega ogni giorno perché possa «finalmente sorgere» in Terra Santa «l'alba di una pace duratura e onorevole per tutti». L'ha detto lo stesso Giovanni Paolo II, ricevendo ieri i Patriarchi cattolici, cioè i capi delle Chiese mediorientali, convenuti in Vaticano in occasione dell'assemblea generale del Sinodo dei vescovi. «Colgo volentieri questa occasione - ha detto loro, tra l'altro, Giovanni Paolo II - per esprimere, una volta ancora, la mia spirituale vicinanza alle vostre prove e a quelle delle popolazioni affidate alle vostre cure pastorali. Insieme preghiamo perché i gravi problemi, con i quali dovete quotidianamente misurarvi, possano trovare pronta e soddisfacente soluzione». «Vi assicuro - ha proseguito - che seguo ogni giorno con intima partecipazione le vicende nelle quali sono coinvolte le popolazioni della regione medio orientale e, in comunione con tutta la Chiesa, elevo la mia preghiera quotidiana perché possa finalmente sorgere l'alba di una pace duratura e onorevole per tutti».

## Gaza, delegazione italiana da Arafat

D'Alema: «Sarebbe criminale lasciare il leader palestinese in balia di due estremismi»

DALL'INVIATO

Pasquale Cascella

**GAZA** «Una notizia che lascia ben sperare». Sorride Massimo D'Alema nella hall dell'hotel Commodor, dove Ziad Abu Amr ha appena comunicato alla delegazione del Parlamento italiano che, «finalmente», l'accordo per il ritiro delle truppe israeliane dalla zona A, quella direttamente governata dai palestinesi, è stato ritirato. Il presidente dei Democratici di sinistra tranquillizza Abu Amr, che presiede la commissione Esteri del Parlamento palestinese, dispiaciuto per lo slittamento nella notte del previsto incontro con Arafat, dovendo il leader dell'Olp riunire d'urgenza il Comitato per la sicurezza perché la polizia palestinese prenda posizione e garantisca il ritiro. Si può ben pazientare di fronte a una novità «parziale, è vero, ma di grande significato». «È indubbiamente il frutto delle pressioni internazionali, ma - per D'Alema - l'accordo è tanto più importante perché raggiunto direttamente tra i rappresentanti delle forze armate israeliane e quelli della sicurezza palestinese, che debbono pur recuperare un rapporto di fiducia e di

collaborazione per riprendere e far avanzare il processo di pace».

Cambia, così, lo spirito della stessa missione italiana in Palestina. Non che tutte le preoccupazioni siano superate. L'assassinio di una delle guardie del corpo di Arafat suona come avvertimento dei rischi sempre in agguato. «Speriamo che in queste ore non succeda altro», dice D'Alema, in totale sintonia con il resto della delegazione. Ufficiale? Lo è diventato al confine di Herz. All'arrivo a Tel Aviv, i 4 parlamentari italiani - con D'Alema, il presidente della Commissione Esteri della Camera, Gustavo Selva, un Bobo Craxi emozionato nel ripercorrere le orme del padre, e la parlamentare verde Laura Cima - sono stati accolti con rispetto e cortesia ma nulla di più. Al check point, poi, auto in fila dietro un mezzo della delegazione spagnola, controllo dei passaporti di routine al check point per Gaza. Solo a questo punto sull'auto del console su cui avevano preso posto D'Alema e Selva, è apparso il gagliardetto tricolore. Qualche centinaio di metri ed ecco il cerimoniale palestinese prendersi carico della delegazione, condurla in una villa dignitosa dov'è in attesa Abu Amr, con il the

caldo e il benvenuto «particolarmente caloroso» a nome di Arafat. «Non vede l'ora di incontrarvi questa sera stessa».

Piace ai palestinesi, questa delegazione così autorevole al seminario internazionale promosso dal loro Parlamento. Arafat aveva chiesto personalmente a D'Alema di tornare a Gaza, nella sua recente visita a Roma. E aveva accolto il suggerimento di Bobo Craxi a sollecitare le cariche istituzionali e di governo perché l'intera delegazione fosse di rango. In effetti, a un certo punto era sembrato che dovesse essere lo stesso presidente della Camera, Pierferdinando Casini, a presiederla. Poi, di fronte ai malumori e alle diffidenze degli israeliani, si è scelto un profilo meno solenne ma non per questo meno impegnativo. Selva, l'altro giorno, si è preoccupato di incontrare il nuovo ambasciatore di Israele in Italia, Ehud Col, per spiegare che la partecipazione italiana al seminario palestinese dovesse essere «interpretata come una iniziativa per contribuire alla lotta al terrorismo e favorire il dialogo e la conciliazione», mentre D'Alema ha fatto ricorso ai vecchi rapporti con Shimon Peres perché la missione fosse completata con un incontro

con il responsabile della diplomazia israeliana. Con successo, visto che l'incontro con Peres è stato fissato. Con tanto di riconoscimento ufficiale, visto che l'appuntamento è per domenica direttamente al ministero degli Esteri, a Gerusalemme.

Se davvero comincia la de-escalation, l'Italia può dunque assolvere a un ruolo di primo piano nel nuovo scenario mediorientale. Che resta il grumo di tensione su cui il terrorismo fondamentalista ha puntato per giustificare la sua minaccia contro l'umanità. Sull'aereo, i quattro parlamentari hanno a lungo discusso del cambio di strategia americana nei confronti della causa palestinese. «Sarebbe criminale abbandonare Arafat in balia degli estremismi», ha detto a un certo punto D'Alema, mentre Selva richiamava le ragioni di Israele nel richiedere la consegna dei terroristi di Hamas che hanno ucciso Ali Mustafa. Ma sulla necessità di una soluzione che rimetta in moto il processo di pace la convergenza è stata piena. Bipartita? Diciamo unitaria. Come unitario è l'impegno che tutti e quattro i parlamentari hanno portato a Gaza a sostenere anche economicamente il cammino per la pace.

La fredda cautela di Pechino dopo il messaggio del Papa e la richiesta di perdono delude le aspettative del Vaticano. La Cina riafferma la sua autosufficienza morale

## Una messa a Tian' an Men, si allontana il sogno di Wojtyla

Lina Tamburrino

Il sogno straziato del pontefice di poter un giorno celebrare la messa sull'immensa piazza Tian'an men, a due passi dal mausoleo di Mao Zedong, ripetendo le folle sterminate delle guardie rosse del 1966 o degli studenti del 1989, sembra proprio di non immediata realizzazione. La Cina ufficiale ha risposto con freddezza cauta all'atto di contrizione di Giovanni Paolo II per gli errori commessi dalla chiesa cattolica nei confronti del grande paese asiatico. Ma se nelle stanze del Vaticano c'è stata delusione, in quelle del potere a Pechino c'è stata soddisfazione: il Papa ha ammesso di aver umiliato la Cina quando ha elevato all'altare dei «martiri» cinesi, dei «volgari criminali», su suggerimento della odiata Taiwan. Il potere cinese, comunque, si è detto «dispo-

sto» a migliorare le relazioni con il Vaticano (e qui c'è una novità) a patto che questo ultimo rispetti due condizioni: rompa con Taiwan e si guardi bene dall'interferire, in nome della religione, negli affari interni del paese. E qui non c'è nessuna novità: siamo dunque alla solita, burocratica riproposizione delle vecchie chiusure? Non è proprio così. La «non interferenza negli affari interni» è un pilastro della politica estera cinese, che i dirigenti comunisti non sono disposti a barattare. In più i dirigenti cinesi (e il popolo tutto) sono convinti di godere di una autosufficienza etico-morale, che affonda le sue radici nella storia millenaria del paese, nella «splendida cultura cinese», come ama ripetere Jiang Zemin. Non hanno bisogno di un dio che viene dall'esterno. Con la richiesta di perdono il Papa ha in qualche misura sanzionato la fondatezza di una tale autosufficienza

morale cinese.

Ma quando a Shanghai il presidente Jiang Zemin ha firmato l'impegno a combattere il terrorismo «dovunque, in qualsiasi momento, chiunque lo sostenga» in qualche modo ha aperto una breccia nella compatta costruzione della «non interferenza». Se questa breccia servirà è difficile dirlo. Il Vaticano è stato abile. Alla Cina che Shanghai ha incoronato potenza mondiale ha chiesto un passo in avanti. Pechino per il momento ha rifiutato, ha preso tempo. Un passo indietro allora rispetto ai giorni smaglianti del vertice Apec? In realtà, la partita sui diritti umani, libertà religiosa compresa, si è subito riaperta. Colin Powell si è affrettato a dichiarare che alla Cina, in nome della lotta al terrorismo, non saranno fatti sconti sul fronte dei diritti individuali. Il Parlamento europeo, con grande irritazione di Pechino, ha appena riproposto

il problema della libertà religiosa e della autonomia del Tibet. Queste mosse hanno riportato alla ribalta un interrogativo non nuovo. Perché la Cina, ormai grande potenza, non riesce a dare risposte soddisfacenti ai suoi problemi interni? Shanghai doveva essere il momento del trionfo massimo per i brillanti risultati dell'economia cinese. Invece il terrorismo ha occupato la scena e ha assegnato alla Cina più compiti, del tutto imprevisi. Ma se l'agenda economica è piena di impegni di modifiche istituzionali e legislative che Pechino vuole e ha tutto l'interesse a rispettare, l'agenda politica ha cadenze e contenuti che Pechino non intende farsi dettare dagli altri. Il nodo è tutto qui. Non che la Cina non proceda lungo la strada della cosiddetta riforma politica ma lo sta facendo secondo propri contenuti. A luglio, celebrando l'ottantesimo anniversario della nascita del

partito comunista, il presidente Jiang ha compiuto una svolta notevole: ha aperto il partito alla nuova classe di produttori, agli imprenditori privati, insomma agli artefici del miracolo economico di questo decennio. Se il partito rappresenta l'ossatura del potere, aprirlo alla nuova classe comporta una diffusione del potere ai nuovi strati sociali perché possano realmente contare. Ecco il più eccellente esempio di una riforma politica con «caratteristiche cinesi». La Cina sta perfezionando una profonda revisione dell'impalcatura burocratica dello Stato segnata da uno stile imperial-socialista. E di questi giorni la decisione di eliminare il decennale meccanismo del permesso di soggiorno quale requisito irrinunciabile per poter avere un'occupazione in una grande città. Il vincolo naturalmente viene tolto per ragioni di opportunità economiche, ma va incontro alla repressa vo-

glia (o necessità) di movimento del popolo cinese. Altri lacci del passato socialista sono stati eliminati o ridimensionati: fine del posto fisso a vita per i funzionari e i burocrati di governo e di partito con, dunque, rotazione per i dirigenti politici delle province. Va avanti, a tappe rapide, un processo di decentramento politico-amministrativo che sta consegnando alle province e ai governatori poteri immensi nel campo dell'educazione, della imposizione fiscale, delle attività produttive. Sembra che nelle fosche prospettive dell'economia mondiale, la Cina rappresenti un faro di sicurezza: sta mantenendo infatti alti ritmi di crescita grazie a una forte domanda interna. Sarà utile dunque anche all'economia mondiale. Il suo peso sarà fuori discussione. Ma proprio questo accresciuto peso fa esplodere due contraddizioni. La prima riguarda la Cina stessa,

la quale non potrà continuare a trincerarsi dietro «il rispetto degli affari interni» per rifiutare di adeguarsi agli standard internazionali di funzionamento di un sistema democratico. Se rispetta le regole della World Trade Organization non può poi rifiutarsi di rispettare le convenzioni dell'Onu sui diritti umani. L'altra contraddizione riguarda il mondo occidentale, chiamato a riflettere su questo dato: un paese a gestione politica autoritaria e dotato di una compatta struttura statale consolidata nei secoli ha saputo volgere a proprio vantaggio le regole ineguali dell'economia mondiale. Che hanno invece distrutto altri popoli. La Cina di oggi è il risultato di una inimmaginabile combinazione di requisiti orientali e opportunità occidentali. Perciò a questa Cina l'Occidente può chiedere di più. Sapendo però bene che ottenerlo non sarà facile.